

DOMENICA
16
APRILE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Anno I - N. 6 - Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70

1500 operai in corteo alla Magneti Marelli

MILANO, 15 aprile
Un corteo di 1500 operai della Magneti Marelli di Crescenzago ha imposto alla direzione il ritiro immediato del provvedimento antischiopero nei confronti di un reparto (la IV sezione) dove all'aumento dei ritmi gli operai hanno risposto con la riduzione della produzione.

Ancora una volta l'arma del padrone è stata il non pagamento del minimo contrattuale di cottimo. Gli operai di quasi tutti i reparti si sono riuniti subito in assemblea ed hanno deciso di uscire dalla fabbrica con un corteo diretto a Sesto agli uffici della direzione. L'obiettivo di tutti: il pagamento immediato del cottimo per gli operai della IV e il ritiro della

cassa integrazione che colpisce più di 500 operai del gruppo.

L'iniziativa è stata tutta operaia, preparata dalla discussione nei reparti e alcuni sindacalisti che hanno tentato di frenarla sono stati fischiate.

L'episodio di ieri riconferma come una caratteristica fondamentale della lotta operaia alla Magneti e in tutte le fabbriche sia la capacità di rispondere in ogni momento all'attacco repressivo del padrone; in più reparti gli operai stanno portando avanti la lotta sui loro obiettivi. Prima di Pasqua la fabbrica era stata bloccata dalla lotta autonoma dei carrellisti contro le discriminazioni per aumenti salariali uguali per tutti; anche in questo caso la lotta si è scontrata con l'apparato sindacale che ne è uscito battuto insieme alla direzione che è stata costretta a cedere. Da due mesi è in lotta un'altra linea della «Viteria» per il passaggio automatico in prima categoria, la revisione dei tempi e il cottimo fisso. Queste lotte di reparto sono oggi il terreno su cui gli operai misurano la loro forza e la loro capacità di gestione autonoma, e sono il modo con cui cresce la possibilità di una direzione operaia autonoma ai contratti.

Continua all'Innocenti il blocco delle merci

MILANO, 15 aprile
Anche questa mattina alla Innocenti Meccanica è continuato il blocco delle merci alle portinerie della fabbrica. E' la risposta degli operai che non si sono lasciati intimorire dalle minacce contenute in un comunicato della direzione, affisso ieri all'interno della fabbrica. «Nella giornata di ieri — dice il comunicato — si sono verificati in stabilimento gravi episodi d'intolleranza alle persone e di sabotaggio dell'azienda: gli insulti ai dirigenti, l'allontanamento forzato dei funzionari, il blocco dei prodotti finiti sono atti che non possono trovare giustificazione. La Direzione pertanto nel diffidare coloro i quali si sono resi responsabili delle azioni qui denunciate, invita anche le rappresentanze sindacali aziendali a rendersi interpreti e responsabili, pur nella lotta, della tutela dei più elementari diritti individuali e aziendali». In conclusione la direzione minacciava di sospendere il lavoro. Gli operai dell'Innocenti Meccanica, che recentemente è passata sotto il controllo della Finsider, sono in sciopero da alcune settimane per le qualifiche insieme agli operai della S. Eustacchio di Brescia, pure della Finsider.

Anche nell'Alfa Romeo di Pomigliano sciopero e sospensioni

POMIGLIANO, 15 aprile
Venerdì 50 operai dell'Avio Controllo (camici bianchi) volevano essere inquadrati nel IV livello. La direzione ha chiuso tutto il reparto, mandando a casa 500 operai. Era giorno di paga: gli operai hanno preso i soldi e se ne sono andati.

CHE COSA VUOL DIRE AVERE UN GIORNALE

Dacci oggi la nostra denuncia quotidiana

ROMA, 15 aprile (ANSA)
L'ufficio politico della questura di Roma ha denunciato i primi quattro numeri del quotidiano «Lotta Continua» diretto dalla giornalista Adele Cambria.
Il primo numero è stato denunciato per «istigazione a disturbare i comizi elettorali del MSI e della DC», il secondo per «istigazione a delinquere e apologia di reato», il terzo e il quarto per «apologia di reato».
Il primo numero del quotidiano «Lotta Continua» è stato pubblicato mercoledì 12 aprile.



GELA - Al comizio dei compagni dopo gli arresti.

Provocazione di stato a Gela contro 6 compagni

Dal 26 marzo al 15 aprile le tappe di una montatura poliziesca

Domenica 26 marzo sei compagni che diffondevano la stampa di Lotta Continua e di Potere Operaio vengono aggrediti e pestati da Carabinieri e poliziotti.

Condotti al carcere di Caltanissetta rimangono in cella d'isolamento per nove giorni in attesa che si riuscissero a formulare accuse nei loro confronti.

Le prime imputazioni inventate da poliziotti e magistrati si annunciano gravissime fino ad arrivare al tentato omicidio per il compagno Privitello.

A distanza di 19 giorni oggi si legge con chiarezza la provocazione di stato che si nasconde dietro a questa operazione di polizia. Le cose si sono svolte così: il capitano Morelli i commissari Di Stefano e Leonforte organizzano il pestaggio dei compagni ed il loro arresto. Sono in linea con la campagna che la stampa borghese scatena contro i militanti rivoluzionari dopo l'assassinio di Feltrinelli. Cercano anche d'uscire dalla miseria di Gela con una promozione che potrebbe nascere consegnando alla giustizia la testa dei «capi sobillatori». Per questo Morelli si precipita a mettere in mano a Privitello un coltello che risulta scomparso nei fatti e presente solo nella deposizione timorosa di pochi poliziotti, ma una volta in carcere ecco la giustizia che fa la sua parte.

Il Procuratore generale Costa dà pareri dopo giorni di meditazione, ma la decisione spetta al giudice istruttore Boscia.

In realtà i compagni in galera non hanno resistito né oltraggiato né tanto meno c'è stato un tentato omicidio. Quello che è certo dice Boscia è che questi in uno stato basato sullo sfruttamento e sulla miseria ci vivono male e vogliono sovvertirlo, ecco l'accusa che gli ronza nella testa. Ora non manca che emettere nuovi mandati ed il gioco è fatto. Per Boscia basta prendere ancora un po' di compagni, metterli dentro e tutto fila. Boscia è famoso come uomo di ferro

e non deve far altro che formulare la accusa: «arrestati perché comunisti che lottano contro gli sfruttatori, gli aguzzini, gli affamatori».

Rispedita a casa, come le prostitute

GELA, 15 aprile

Aurora Pasqua Betti, la compagna di Potere Operaio arrestata a Gela domenica 26 marzo assieme ad altri cinque alla fine di una provocazione unitaria fascisti-polizia, è stata liberata in seguito all'istanza di libertà provvisoria dei difensori. La compagna è stata però costretta a tornare a Roma, sua città di residenza. Per gli altri cinque compagni — Crocifisso Abela, Salvatore Privitello, Vincino Gallo, Luigi Barzini, Angelo Di Bernardo — la richiesta di libertà provvisoria non è stata accolta.

«Il carcere è dittatura»: e gli hanno dato 6 mesi

VERONA, 14 aprile
Giuseppe Onesti, di 21 anni, faceva il servizio militare alla compagnia trasmissioni di Peschiera del Garda. L'avevano messo a fare la guardia davanti al carcere giudiziario.
Sulla garitta un giorno è stato scritto: «Questo carcere non dovrebbe esistere: è simbolo di repressione antisociale e dittatura».
Il Tribunale militare di Verona ha condannato Giuseppe Onesti a 6 mesi di carcere.

NAPOLI S. Giovanni: salta in aria la sede del MSI

NAPOLI, 15 aprile

Salta in aria la sede del MSI di S. Giovanni a Teduccio. E' un quartiere rosso dove la vita per i fascisti è stata sempre difficile, anche quando erano al potere. Nel 1960 i compagni di ritorno da una manifestazione contro il governo Tambroni trasformata dai dirigenti del PCI in una passeggiata democratica fecero le barricate e bruciarono una ad una tutte le sedi dei partiti che non fossero il PCI e il PSI.

Alcuni mesi fa i fascisti di Portici reduci dal comizio di Almirante furono bloccati, sputati e «apipetrati». Stessa fine ha fatto Roberti nel vicino quartiere rosso di Ponticelli. La vita gli è tanto difficile che per le elezioni hanno assunto a pagamento una ventina di giovani perché nessuno aveva il coraggio di fargli la campagna elettorale.

I reazionari sono come la polvere, bisogna scopare in ogni angolo, se no ci resta. E così è stato.

Neanche al trombiettino dei Napoli gli è andata bene. Ne dà notizia il fascista «Roma». «Vittima di una aggressione il signor Giosuè Cuomo noto a tutti gli sportivi e tifosi come il trombiettino dei Napoli». Evidentemente il mestiere di trombiettino non è abbastanza redditizio e si è messo a distribuire volantini della «destra nazionale» ad Ercolano. Ma i compagni di Ercolano stanno sempre all'erta e anche se sono tifosi dei Napoli gli hanno ricordato che la propaganda dei criminali fascisti non è gradita ai proletari. Eppure il nostro trombiettino Cuomo lo sapeva che i compagni di Ercolano non dormono: l'anno scorso infatti bloccarono il ventuno aprile, un tentativo di manifestazione dei fascisti greci che stanno alla facoltà di Agraria di Portici. La manifestazione finì alle quattro di notte.

CHI CI PAGA

Senti, sul serio, compagno Berlinguer

Senti, sul serio, compagno Berlinguer. Sempre per la nostra proposta di pubblicare noi le ricevute sui soldi che abbiamo, procurati dai compagni che hanno venduto quello che avevano e ci hanno dato il ricavato, e tu le ricevute dei soldi del PCI. Magari non rispondi perché pensi che scherziamo. Ma senti, noi diciamo sul serio. Oppure non rispondi perché sei seccato che ci rivolgiamo a te. Ma a chi vuoi che ci rivolgiamo? Col fascista non parliamo, e poi che i fascisti sono pagati dai padroni lo sanno anche i bambini. Col liberale, i democristiani, i repubblicani, i socialdemocratici, non vale la pena: loro non sono pagati dai padroni, sono i padroni. Col socialista non è il caso, dopo che Mancini ha fatto scuola di rubele da sottogoverno. Resta il PCI. E il PCI è un'altra cosa. Ci sono un mucchio di proletari.

Ed è giusto che decidano loro. Tu pensi che sarebbero contrari se gli iscritti ricchi del PCI consegnassero il loro patrimonio al partito, e vivessero pure loro da proletari? Noi pensiamo di no. Da noi, i compagni operai sono stati ben felici di sapere che potevamo stampare un giornale quotidiano e che i militanti di origine borghese avrebbero dato tutto quello che avevano per pagarlo. Sul serio, compagno Berlinguer. Fissiamo quest'appuntamento per fare i conti.

Davanti a tutti i proletari, compresi quelli del PCI.

Questa mattina a Milano, contro Almirante, comizio in largo Cairoli

MILANO, 15 aprile

Senza che si sia levata neanche una voce di protesta da parte della sinistra ufficiale, il fuciliatore Almirante parlerà domenica mattina in piazza Duomo. Ma se le forze politiche hanno voluto regalare al boia fascista il centro di Milano, le organizzazioni rivoluzionarie non permetteranno che questo avvenga senza alcuna reazione. Per questo si terrà in largo Cairoli alle 10 un comizio indetto da Lotta Continua, Potere Operaio, Gruppo Gramsci, Avanguardia Operaia e Collettivo Autonomo di Architettura. «Lo stato e i fascisti — dice il volantino di convocazione — vogliono sfidarci sul terreno a loro più favorevole, vogliono la rivincita dell'11 marzo e di tutto quello che hanno dovuto subire in questa settimana. La nostra forza sta nello stabilire autonomamente le scadenze della lotta contro i fascisti e contro i padroni». Il comizio di domani quindi, non accetta il terreno di scontro puramente militare, che i padroni in questa campagna elettorale vorrebbero imporre, ma serve invece per raccogliere i frutti e rilanciare le iniziative politiche fra le masse.

Il movimento studentesco della Statale ha indetto contemporaneamente un proprio comizio in piazza S. Stefano, con l'appoggio del Manifesto.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Adele Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - Tel. 58.92.857-58.94.983 - Amministrazione e Diffusione tel. 58.00.526 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Un mese di indagini su Feltrinelli. Nemmeno l'elicottero ha risolto niente. Si era partiti mica male, con le sensazionali autoaccuse di Saba, fatte, pare, sia in interviste gentilmente concesse ai giornali, sia lasciando a casa sua tutte le prove bene in vista (scarponi sporchi di fango e simili) prima di andarsene a Lugano dalla sorella incinta e sparire.

Ma poi anche su Saba non si è appurato granché, e tantomeno su Fioroni, e meno che mai sulla « guerriglia in Sardegna ».

Le indagini condotte a Genova — che dovevano essere decisive — sono andate un po' male al tandem Colato-Sossi « Abbiamo battuto piste » dice Colato ai giornalisti; poi aggiunge « piste negative »; « negative ma utili », precisa poi.

Le perquisizioni fatte nelle case di compagni, di amici e conoscenti di Lazagna, dei suoi clienti, e poi di tutti quelli che risultavano nei taccuini telefonici sequestrati nelle perquisizioni precedenti (eccezionale questo metodo di allargare le indagini! Neanche Nero Wolfe!), e poi infine agli avvocati che difendono Mario Rossi, non hanno dato frutti.

Non si è riusciti a provare minimamente, né la montatura sulla « rivoluzione programmata da fuori » dei carcerati, né sui contatti tra Feltrinelli e 22 ottobre.

A proposito di questo, proprio oggi il gruppo « 22 ottobre » è stato rinviato a giudizio; evidentemente il momento pre-elettorale favorisce il decorso della giustizia.

Queste perquisizioni genovesi sono talmente irregolari, che avvocati e cancellieri hanno protestato e deciso di scioperare dicendo che « nemmeno nei tempi bui si facevano così le perquisizioni ».

Le novità più « clamorose » vengono dai giornali.

Soprattutto sulla questione della fotografia. De Peppo riafferma che la foto della carta d'identità, intestata a Maggioni, appartiene a Feltrinelli. Ma non basta che De Peppo dica una cosa perché sia indubbiamente vera la cosa opposta, nonostante tutto.

I primi a negare che la foto sia di Feltrinelli sono una serie di specialisti che si basano su confronti antropometrici (cioè confrontando le misure della faccia).

Il 30 marzo l'Europeo, in un articolo di F. Frigieri e F.B. Rossi, cita la testimonianza di due persone, una tabaccaia della provincia trevisana, e un impiegato austriaco: sostengono che l'uomo della foto — che non è Feltrinelli — è stato visto da loro, in compagnia di Sibilla Melega e di una ragazza bionda. Dalla prima alla guida di un pulmino Volkswagen, dal secondo in una Fiat targata Padova.

Questa settimana è ABC a pubblicare, confrontandole, la foto della carta d'identità con quella di un individuo, la cui storia sarebbe questa: Roberto Maggioni, di 40 anni, che — secondo i giornali dell'epoca — abitava in via Carcano 5 a Milano, fu arrestato in quei giorni sotto l'accusa di complicità nella creazione di una ban-



Il sostituto procuratore Sossi, di Genova.

ca illegale. Fu assolto in istruttoria nel maggio del 1970.

Il settimanale ABC aggiunge una notizia che non era contenuta nella lettera anonima, e cioè che nessun Maggioni ha mai abitato a Milano in via Carcano numero 5. « E questo da almeno sei anni, da ben prima cioè, che i carabinieri, dopo l'incursione nella banca presunta illegale, affidassero ai cronisti dati inesatti su Roberto Maggioni. E — commenta ABC — sappiamo che, se questo nostro

FELTRINELLI: come si usa un'inchiesta "aperta a tutte le direzioni"

dubbio fosse provato, a tutti sarebbe chiaro ciò che è chiaro per noi: la morte di Feltrinelli è parte di una gigantesca macchinazione ».

Mistero pure sulla famosa 124, che salta fuori all'improvviso e con una telefonata anonima. Era parcheggiata in mezzo alla strada a Milano. Questa auto (che sarebbe stata usata da Saba e Fioroni secondo una delle tante idee di Viola, Colato, De Peppo, ecc.) era introvabile!

Tanto per dare un'idea, l'ultimo « importante » testimone, interrogato proprio oggi, è il giornalista Franco Baldo Chiochi, de « Il Tempo », grande amico di Rauti. Deve testimoniare sulla « irreperibilità » di Feltrinelli

nei giorni della strage di Milano. Tanto per dare un'idea.

La verità è che, su queste strade, dall'« inchiesta » non verrà fuori che fumo. Quanto ad alcuni interrogativi posti dall'organizzazione dei GAP (la pistola di Feltrinelli scomparsa, un militante dei GAP scomparso da quella sera) e ad altri interrogativi ancora (la storia del sequestro, precedente all'uccisione, della pistola di Feltrinelli che giustiziò Quintanilla; la macchia di sangue, che si dice non appartenga al gruppo sanguigno di Feltrinelli, sull'erba a poca distanza dal traliccio; e così via) De Peppo e soci sembrano non averne mai sentito parlare. Ma se ne parlerà ancora.



Un'inchiesta manovrata per colpire a sinistra

Ma se l'inchiesta è così povera di risultati, una ragione c'è. In primo luogo, una ragione elettorale: la montatura su Feltrinelli deve restare aperta, agevolare la repressione, sostenere la campagna d'ordine centralista. In secondo luogo, una ragione politica più generale: lo sviluppo dell'inchiesta dà spazio per colpire a sinistra tutta una serie di bersagli che da tempo il potere aveva preso di mira. Proviamo a elencarli.

1. Prima di tutto: « i gruppi ». E' Allitto Bonanno a dare il via, puntando il dito su Potere Operaio. Dell'attacco forsennato a P.O., resta in piedi ben poco. Fioroni, latitante per legittima difesa, è già riconosciuto estraneo alla faccenda di Segrate. Una « centrale della guerriglia » che altro non era che un modesto dormitorio per militanti. E così via. Ma intanto c'è stato modo di inserire — da parte socialista, per qualche non ignota coda di paglia — il più subdolo strumento di calunnia: la psicosi dell'infiltrato, della spia, della collusione fra gli opposti estremismi.

Ma da P.O. si va oltre. Viene montato — e naufraga nel ridicolo — il processo per direttissima a Cederna e compagni. Un sostituto procuratore fascista di Milano coglie l'occasione per spiccare mandato di cattura contro quello che, secondo i carabinieri (i cui « infiltrati » funzionano assai male, a quanto pare) è l'Esecutivo milanese di Lotta Continua. A Genova un altro sostituto procuratore fascista, Sossi, coglie l'occasione dell'inchiesta Feltrinelli per incriminare per « cospirazione » e amenità simili tutti i gruppi di sinistra. Il giornalista-squillo del Corriere della Sera, Zicari, viene esortato dalla questura a scrivere che Feltrinelli si è incontrato prima della morte col compagno Luciano Della Mea, di Pisa, e lo fa: parlando di « un certo Luciano D.M. di Pisa », quando tutti conoscono Della Mea, autore di libri e giornalista, e da anni militante comunista. Altri giornali scrivono che Feltrinelli ha fondato Lotta Continua a Parma (1). Il Resto del Carlino scrive perfino che Lotta Continua si è costituita in Emilia, a Modena, nell'estate '69 alla presenza di Feltrinelli, e attribuisce la spiritosa notizia addirittura al libro sulla strage di stato. La stessa idiozia era venuta fuori su un giornale nenniano dell'Emilia, intitolato, secondo le migliori tradizioni socialiste, l'« Opinione pubblica ». Naturalmente, Feltrinelli non ha mai avuto niente a che fare con Lotta Continua, né a Modena né altrove.

2. I compagni partigiani. L'arresto di Lazagna, uno dei più noti combattenti della Resistenza ligure, meda-

glia d'argento, autore di un libro assai bello sulla lotta partigiana, non è stato giustificato finora da nessuna prova. Persino il PCI, nel quale Lazagna ha militato fino a epoca recente, solleva ora qualche dubbio, dopo essersi allineato alla magistratura, arrivando a scrivere che Lazagna era stato ferito alla testa — mentre è stato ferito gravemente, ma non alla testa — quasi a suggerire una spiegazione clinica alla sua coerenza rivoluzionaria. Lazagna in carcere, gli altri partigiani arrestati o interrogati in Liguria, sono serviti alla borghesia per scatenare una metodica campagna di denigrazione dei partigiani, quelli per i quali la lotta di classe non è rimasta un puro ricordo d'infanzia. Infantili, spostati, ridicoli, pazzoidi: così devono essere presentati i partigiani. A meno che non si siano tranquillamente schierati dall'altra parte della barricata.

3. Gli avvocati rivoluzionari. Leon Incriminato, Lazagna, le perquisizioni negli studi di altri avvocati di sinistra: il potere ha cercato di vendicarsi, e di squalificare i figli che sono sfuggiti al controllo del padre, gli avvocati che si sono messi al servizio della causa rivoluzionaria, e la organizzazione del Soccorso Rosso. Non possiamo tacere l'impressione che questo settore abbia in parte ceduto di fronte all'attacco borghese: con le discriminazioni sui militanti da difendere, che sono tutt'altra cosa dal giudizio politico che ciascuno è tenuto a dare; con le assurde prese di posizione sulla separazione tra detenuti politici e comuni; con la leggerezza nel raccogliere e diffondere voci incontrollate su alcuni gruppi (in particolare Potere Operaio). Alcuni avvocati milanesi hanno compiuto una deplorabile scelta opportunistica.

4. L'organizzazione politica nelle carceri. Anche per questo importantissimo fronte di lotta l'inchiesta Feltrinelli ha offerto il pretesto per un aperto attacco repressivo. Dagli interrogatori di Irene all'arresto di Marcenaro a Genova, alla provocazione contro Spada, alla campagna sulla rivolta di S. Vittore, il potere ha aggredito frontalmente l'organizzazione politica dei detenuti, confessandone implicitamente la forza.

5. I « finanziatori ». La borghesia sa bene che la lotta di classe non è una merce in vendita ai « finanziatori » in vena di generosità. Ma tutta la montatura su « finanziatori » e man-

danti » le è servita, oltre che per tentare di screditare le organizzazioni rivoluzionarie, per ricattare con la paura quelli che, pur non militando direttamente nel movimento rivoluzionario, solidarizzano e lo sostengono.

Infine, c'è l'oscuro tentativo, anche questo fatto di allusioni, smentite, equivoci dosati, di collegare Feltrinelli alla strage del 12 dicembre. Di inquinare ancora una questione che è troppo pericolosamente chiara, di giocare fino in fondo la sporca carta degli opposti estremismi. E questo dopo aver soffocato prepotentemente il processo Valpreda, e soprattutto mentre governo e magistratura si preparano — come sembra — a rimettere in libertà l'assassino nazista Rauti, che altrimenti minaccia di trascinare con sé nomi e responsabilità troppo grosse. A quale punto sia arrivata questa « inchiesta » lo dice la dichiarazione dell'ineffabile De Peppo, secondo cui « dal 5 dicembre 1969 Feltrinelli ha fatto perdere le sue tracce e non è mai più stato visto fino alla morte di Segrate ». E questo mentre esistono decine di persone che hanno visto Feltrinelli tranquillamente in giro nel frattempo, e mentre l'attenzione particolare che la questura milanese e il SID gli dedicavano non è sconosciuta a nessuno.

Pochi cadaveri sono stati strumentalizzati come quello di Feltrinelli. Ma noi continuiamo a credere che quanto più ampio è l'uso che la borghesia ne fa per condurre la sua repressione, tanto più alto sarà il prezzo che dovrà pagare di fronte allo smascheramento della sua montatura. E che a questo dobbiamo dedicarci con pazienza. E che alla stessa organizzazione del GAP, cui Feltrinelli apparteneva, bisogna chiedere di collaborare in ogni modo a distruggere la montatura borghese.

E' un problema sul quale contiamo di tornare.

TORINO - La polizia di Agnelli non basta a proteggere Birindelli

TORINO, 14 aprile

L'ammiraglio Birindelli per il suo comizio a Torino ha declinato le grandi piazze ed è andato a rifugiarsi in piazzetta Lagrange, nel centro. Una riunione straordinaria degli alti comandi di polizia e carabinieri decide di mettere in stato di assedio il centro della città. La stazione centrale, i portici di corso Vittorio e tutte le vie adiacenti per un raggio di mezzo chilometro sono pattugliate da circa 1.000 carabinieri e poliziotti. Molti sono appostati, con il solo fucile, nei portoni delle case. Nella piazzetta circolano gomito a gomito tutti i picchiatori fascisti torinesi e gli uomini della squadra politica.

Nonostante lo schieramento i compagni fanno sentire la loro voce e nemmeno a Torino Birindelli parla tranquillo. Due macchine elettorali del MSI sono distrutte, due poliziotti che le difendevano vanno a terra. Nella piazzetta, mentre 300 persone, poliziotti compresi, assistono agli sforzi dell'ammiraglio, vola qualche sassone. Ad un certo punto un'autoambulanza passa a sirene spiegate. Un fascista è portato via a braccia dai camerati. Un membro di Europa Civiltà, che aveva dato una catenata ad un compagno isolato, subisce una risposta immediata e la polizia lo salva a stento.

Nel pomeriggio la polizia al comando del dott. Aldo Romano (indiziato di reato perché spia al servizio di Gianni Agnelli) arresta alcuni compagni, tra cui una compagna di 15 anni colpevole di avere i capelli lunghi, belli e ricci. Nella mattinata di sabato non si sa ancora quali fermi siano tramutati in arresto.

Nel quadro delle « imponenti misure di sicurezza » predisposte per il comizio di Birindelli, c'era naturalmente un distacco di presidio alla sede di Lotta Continua. Sotto la sede c'era la macchina di un compagno: è stata perquisita. Volevano fargli la multa perché a bordo aveva dei volantini; e la macchina era solo autorizzata a trasportare persone e non merci.



"CARI SOLDATI, COME TUTTI SANNO, LE FORZE ARMATE SONO AL SERVIZIO DEL PAESE E QUINDI ALDI FUORI DI OGNI INFILTRAZIONE POLITICA... II" (LEONE AGLI ALPINI L'11 APRILE)

I fascisti prevedono gli attentati perché li fanno

FEBBRAIO '71: Strage di Catanzaro.

Un proletario, il compagno socialista Malacaria, moriva dilaniato da una bomba a mano SRGM (in dotazione — com'è noto — alle forze armate) lanciata, assieme ad altre, tra la folla che assisteva ad un comizio antifascista.

Alcuni missini di Strongoli vengono arrestati e subito rimessi in libertà. Scatta immediatamente il piano fascista-poliziesco: una bomba identica viene « fortuitamente » ritrovata sul marciapiedi a pochi metri dal portone di casa di Malacaria (un buco nella tasca?); la « Gazzetta del Sud » di Pesenti, « Il Tempo » di Fasso, « Il Giornale d'Italia » di Monti, « Il Borghese » e « Lo Specchio » scrivono, con l'unanimità tipica delle « veline », che l'operaio socialista è rimasto vittima della sua imperizia terroristica (la manovra verrà perfezionata in occasione dell'assassinio di Feltrinelli);

il colonnello dei C.C. Conselice, sifarista di professione e perito balistico per l'occasione, afferma senza ombra di dubbio che la bomba è esplosa in tasca a Malacaria. I compagni della « controinformazione » svolgono una indagine (i cui risultati appariranno sul quindicinale di Lotta Continua e su quello del Fronte Rivoluzionario Calabro da cui emergono le responsabilità dei fascisti). Viene anche indicato il nome di uno degli attentatori: il fascista di « ordine nuovo » Savino Bagnato. Nessun giornale, borghese o revisionista, riprende la notizia.

Dopo alcuni mesi la perizia balistica accerterà senza ombra di dubbio che la bomba che ha ucciso Malacaria è stata lanciata da lontano. Il colonnello Conselice farà un'imbarazzata marcia indietro ma ormai il gioco è fatto: le elezioni regionali di giugno ci sono state e ai fascisti, che prima ammazzano i proletari e poi li diffamano, è stato lasciato spazio per la loro sciagata propaganda. Ovviamente, a distanza di un anno e più, l'inchiesta è ferma e i sicari della strage sono ufficialmente « sconosciuti ».

Il motivo per cui rievochiamo la strage di Catanzaro è però un altro. Le « anticipazioni » del fascista Pisanò sui futuri delitti della sinistra rivoluzionaria ci hanno riportato alla memoria un racconto apparso sulla rivista « Interconair » (finanziata dalla NATO e scritta da noti fascisti) alcuni mesi prima dell'assassinio di Malacaria.

SETTEMBRE '70: Nel racconto, intitolato « Gli ultimi cento giorni di libertà in Italia », si favoleggia di un colpo di stato militare le cui premesse sono il lancio di alcuni ordigni contro la folla che, in piazza Maggiore a Bologna, assiste ad un comizio antifascista. Ci sono decine di morti e feriti; i militanti di sinistra, inferociti, assalgono le sedi fasciste; interviene la polizia; la folla assale la prefettura e vari commissariati; gli scontri si estendono dalla città a tutta la regione; l'insurrezione è cominciata. Nel racconto, evidentemente, è stata la sinistra a organizzare la provocazione e a lanciarsi le bombe da sola.

A Catanzaro, cinque mesi più tardi, non andrà così bene. Il suggerimento (o l'alibi preventivo?) fornito ai fascisti da « Interconair » ha ottenuto risultati parziali e, tutto sommato, mediocri.

Andrà meglio a Pisanò?

SANREMO - "Sono tornati i tedeschi?"

SANREMO, 14 aprile

Covelli e Rolandino speravano di star tranquilli, almeno a Sanremo, dove ci sono i fiori e il casinò.

Invece niente. I proletari e gli studenti di Sanremo hanno fatto un posto di blocco per bloccare le auto fasciste. La prima macchina che si è presentata ha fatto la fine che meritava.

Sono arrivati i baschi neri e i celebri che si sono scatenati nella caccia all'uomo, arrestando sei persone e percorrendo le strade intruppati, provocando e intimidendo i proletari. Un operaio che assisteva alla parata poliziesca ha gridato forte « Sono tornati i tedeschi? ».

E' stato arrestato dal maggiore dei carabinieri Manfredonia.

PRATO: prevenire gli anti-fascisti

PRATO, 15 aprile

11 compagni sono stati denunciati, alla vigilia del comizio fascista di oggi. Parlerà Romualdi, in sostituzione di Birindelli, che dopo Pistoia ci ha ripensato. Un ammiraglio in disarmo.

VIETNAM - Da Nang e Saigon nella "fascia dei razzi" Vietcong

« Il Vietnam non sarà più una questione nazionale nel 1972 », aveva previsto il boia Nixon più di un anno fa. Sbagliava.

La liberazione di An-Loc a soli 90 chilometri da Saigon annunciata dalla radio del FNL nella giornata di ieri e le ingenti perdite dell'esercito americano e dei collaborazionisti di Saigon, indicano che il Vietnam sarà ed è la « questione nazionale » per tutto il periodo elettorale. L'offensiva scatenata dal Generale Giap e l'ordine di mobilitazione lanciato dal FNL, che nei giorni scorsi ha incitato all'insurrezione generale nelle città e nelle campagne per sostenere l'azione militare dei soldati di Giap, è un'operazione vincente su tutti i fronti. E' la chiara dimostrazione che si tratta di una vera guerra di popolo. La « vietnamizzazione » della guerra, cioè fornire mezzi e « consiglieri » e far uccidere i vietnamiti tra loro, non è passata.

Le diserzioni e gli ammutinamenti nell'esercito sud vietnamita sono quotidiani.

Nelle zone liberate la popolazione è solidale con le forze del FNL e sono molti quelli che diventano « guerriglieri ». La riprova è che ieri Saigon è stata ripetutamente colpita dai razzi dei liberatori mentre, in tutto il paese, proseguono gli atti di sa-

botaggio. Nonostante l'uso massiccio dei « B-52 » — gli ottomotori americani che trasportano 30 tonnellate di bombe, calcolatori elettronici per la individuazione degli obiettivi e quindici persone di equipaggio — centinaia di razzi sono caduti sulla città di Da Nang e le forze nordvietnamite hanno conquistato la base « Chuoi » presso il confine cambogiano.

Anche una base di elicotteri situata nei pressi di Da Nang, sulla « Montagna di Marmo », è stata colpita. Gli attacchi a Da Nang e Saigon indicano che i liberatori sono penetrati nella fascia dei razzi intorno alle città, ossia nel perimetro difensivo, operazioni di questo tipo faranno quindi parte importante della strategia di Giap.

Ma quale è il significato politico di questa offensiva?

Hanoi in questo momento dimostra al mondo intero, che i termini per la conclusione del conflitto possono imporli solo i vietnamiti in lotta. A Parigi, infatti, il GRP (Governo Rivoluzionario Provvisorio) ha annunciato le condizioni per fermare l'offensiva in corso in Indocina: cessazione dei bombardamenti, abbandono del programma di pacificazione, fissazione di una data precisa per il ritiro delle truppe, rinuncia all'appoggio al governo di Saigon. Nixon e la sua banda di criminali, Kissinger in-



testa, sanno che l'offensiva di Giap non è un fatto momentaneo. In tutte le zone liberate resta una forza insurrezionale che continua a colpire le strutture interne del nemico. Anche se « Mosca » ha fornito il mazzo — ha detto un generale del Pentagono riferendosi alle armi usate dai vietnamiti — è Hanoi che gioca le

carte ». Ed è vero. L'offensiva scatenata da Giap vuole essere un chiaro avvertimento alle potenze mondiali che il « genocidio » che si sta compiendo in Vietnam non può essere risolto a livello di trattative diplomatiche più o meno « segrete », solo il popolo vietnamita in armi deciderà i tempi ed i modi per la vittoria finale.

Nixon da Pechino a Mosca

Nel grande dibattito che da più di dieci anni si è aperto nel movimento comunista internazionale e ha determinato una rottura tra revisionisti e rivoluzionari, i compagni vietnamiti si sono sempre rifiutati di pronunciarsi, ufficialmente, per Mosca o per Pechino.

Quando si combatte, e i vietnamiti



CINA - « L'esercito deve diventare una sola cosa, col popolo, che vedrà in esso il proprio esercito. Un esercito simile sarà invincibile ».

lo stanno facendo da trent'anni, si ha bisogno del maggior numero di forze progressiste mondiali.

Giustamente quindi i compagni vietnamiti hanno chiesto e accettato questo appoggio e questo aiuto, ma ciò non significa che i comunisti vietnamiti abbiano qualche simpatia per il revisionismo. Quello che conta non sono tanto i dibattiti ideologici: soprattutto in una situazione come quella indocinese, conta la pratica, e la pratica dei compagni vietnamiti, sia nella strategia scelta nella lotta contro l'imperialismo e per la presa del potere, la lotta di popolo armata sotto l'egemonia del proletariato, sia in quella scelta nel processo di costruzione del comunismo, non è certamente sospettabile di simpatie revisioniste.

Naturalmente esistono, all'interno del movimento rivoluzionario vietnamita, linee diverse che si confrontano tra di loro: esiste la lotta di classe.

Ma la linea che ha sempre prevalso nella lotta è una linea antimperialista che pone gli interessi del proletariato al primo posto nel processo ri-

voluzionario. In più i compagni vietnamiti sono sempre stati difensori gelosi della propria autonomia e del diritto di decidere da soli i modi e i tempi della propria lotta.

Incapaci di venire a capo militarmente nel problema indocinese, gli americani hanno sempre tentato di aggirarlo, trattando una soluzione con Mosca o Pechino ma non ci sono mai riusciti. I sovietici, magari, sarebbero stati al gioco pur di chiudere questo pericoloso focolaio che minacciava la loro politica di coesistenza pacifica: se non ci sono mai riusciti è perché al gioco non ci sono mai stati i vietnamiti. Quando si seppe che Nixon andava a Pechino, molti temettero, e gli americani sicuramente sperarono, che i compagni cinesi potessero battere una specie di « tradimento » del Vietnam, e cioè l'impiego della loro influenza politica per negoziare il compromesso.

Invece i compagni vietnamiti, senza cerimonie riverenziali, non mancarono di ricordare, proprio negli stessi giorni in cui il presidente americano era a Pechino, che il loro principale nemico sono gli americani, ribadendo chiaramente che gli americani dovevano andarsene dal Vietnam e che solo i vietnamiti avevano il diritto di decidere le sorti del loro paese.

Dopo di allora i compagni cinesi hanno riaffermato più volte e con molta chiarezza il loro appoggio alla lotta del popolo indocinese. Ora si entra in una nuova fase: Nixon sta per andare a Mosca dove sa bene di poter trovare un interlocutore più maleabile nei sovietici.

Perché? Per due ragioni: primo per cercare di riaffermare la loro presenza, a danno dei cinesi, nel Sud Est asiatico. Secondo per avere delle nuove carte in mano per l'eventuale trattativa con Nixon.

Insomma hanno giocato al rialzo nel tentativo di strumentalizzare a proprio vantaggio il conflitto indocinese.

La risposta dei vietnamiti è stata l'attuale offensiva militare che li ha portati molto vicini a provocare lo sfacelo dell'attuale regime fantoccio di Saigon e la crisi definitiva della politica americana di « vietnamizzazione ».

Così, uno dei risultati probabili di questa offensiva militare è che Nixon se ne tornerà da Mosca senza successo con la valigia ancora piena di delusioni e di contraddizioni sempre più acute: quello che il presidente americano non ha ottenuto a Pechino, non potrà ottenerlo nemmeno a Mosca, malgrado la buona volontà dei dirigenti sovietici. I compagni cinesi che lo sanno, stanno a guardare e aspettano e continuano a riaffermare il loro appoggio incondizionato al Vietnam in lotta. Chi pensava che il viaggio di Nixon a Pechino potesse significare la chiusura del conflitto indocinese e l'inizio di un periodo di stabilizzazione su scala mondiale, si è illuso ancora una volta.

La strategia dei compagni cinesi non rilugge dalla diplomazia, talvolta anche in modi discutibili, e su cui noi abbiamo espresso dei dubbi in passato.

Ma il sacrificio del Vietnam non è contemplato in questa strategia, in quella dei sovietici lo sarebbe: ma i cannoni di Giap, i cui colpi arrivano ormai a Saigon, non lasciano alcuna speranza ai revisionisti.

Francoforte: lavoratori immigrati? Niente casa

Nella Baustrasse abitiamo in 20 famiglie. La maggioranza siamo emigrati italiani, ma ci sono anche jugoslavi e turchi. Dire che abitiamo è falso perché in realtà siamo accampati, una famiglia per stanza, il gabinetto in comune. La casa è cadente, le stanze sono umide e brutte.

Siamo venuti da Napoli, da Castellammare, da Catania, dalla Calabria. Alcuni di noi non hanno ancora un lavoro; altri hanno il lavoro ma non hanno ancora potuto portare su i figli, perché non si sa dove farli dormire.

Mario, che di figli ne ha sei, e il ha voluti qui con lui, lavora giorno e notte per poterli mantenere e tutti vivono in una sola stanza.

Per pagare queste stanze orribili, dobbiamo dare più di un terzo del nostro salario: due o trecento marchi e in più la cauzione, 2000 marchi.

In Baustrasse prima abitavano famiglie tedesche, che sono state sfrattate perché il padrone aveva avuto il permesso di demolizione dal comune. Ma i padroni sanno escogitare di tutto: hanno pensato di affittare la casa nei mesi in cui aspettavano di demolirla a noi emigrati, perché sanno che a noi ci possono ricattare come vogliono. Noi emigrati infatti non abbiamo molto da scegliere quaggiù: se non vogliamo vivere in molti per stanza nelle baracche o nelle caserme dei padroni tedeschi a due passi dalla fabbrica, come bestie che devono solo faticare e dormire per ritornare il giorno dopo a faticare, ci tocca accettare case come Baustrasse e anche peggio.

Gast arbeiter? 300 marchi per stanza, o si rifiuta. Gast arbeiter niente casa. Non vogliamo stranieri non vogliamo bambini. Per tutti questi bambini e anche per altri, abbiamo deciso che da Baustrasse non ce ne andiamo, finché non ci danno una casa decente e che non si paghi più del 7% del nostro salario, per chi ce l'ha un salario. La settimana di Pasqua ci siamo organizzati ed anche i bambini hanno deciso di occupare un pezzo di terra vicino alla casa per farci un giardino dove giocare.

Sappiamo di non essere da soli. In Eschirheim Lanzstrasse le famiglie italiane, lottano già da più di un mese e non pagano più l'affitto; in Ulmenstrasse da cinque mesi non si paga più l'affitto. In Kettenhoswet c'è una casa occupata da studenti tedeschi e da emigrati spagnoli. In Alktonstrasse sette famiglie turche non pagano più l'affitto. Ed anche in altre case si sta organizzando lo sciopero degli affitti.

Proprio perché non siamo soli facciamo paura, per questo la repressione è cominciata e dura. In Baustrasse il padrone, un maiale che si chiama Markietch, ha mandato addirittura i pistoleros a scacciarci. Un'altra volta uno dei suoi uomini è venuto



Il pasto in baracca.

a stracciarci i cartelli protetto dalla polizia. La polizia ha fermato uno di noi che voleva impedirlo, ma per prenderlo ce ne sono voluti sei di poliziotti che hanno dovuto picchiare anche le donne, e poi non gli hanno potuto fare niente. Anche nelle altre case i padroni hanno fatto denunce, pretendono migliaia di marchi di arretrati. In una casa la padrona vuole 2000 marchi di danni morali perché la bandiera rossa alla finestra ha infangato il suo buon nome.

Abbiamo fatto un'assemblea di tutti gli occupanti per organizzarci e abbiamo proposto agli studenti tedeschi di lottare con noi. Stiamo preparando una grande manifestazione e prima un'assemblea popolare all'università. Abbiamo anche tenuto una conferenza stampa ed i giornalisti ci hanno dovuto ascoltare anche se parlavamo dialetto e uno di noi poi traduceva. Ai giornalisti abbiamo anche parlato del fatto che l'ufficio del padrone Markietch è andato a fuoco. Abbiamo spiegato che non siamo stati noi a incendiarlo, che non sappiamo neanche dov'è quest'ufficio, però abbiamo detto che non ci dispiace che sia bruciato, anzi per noi va bene che brucino tutti gli uffici dei padroni, MAGARI CON I PADRONI DENTRO.

Podgorni a braccetto coi fascisti turchi

SMIRNE (Turchia), 15 aprile. Nikolai Podgorni, capo dello stato sovietico, è in visita ufficiale nella Turchia della dittatura militare e del terrore fascista. Scarrozzato in giro dal presidente turco Sunay, massacratore di centinaia di studenti rivoluzionari e proletari, Podgorni ha lautamente banchettato con i banditi fascisti a Smirne, Istanbul e Aliaga, dove, davanti a una nuova raffineria di petrolio, ha esclamato: « Apprezziamo il fatto che fate i vostri investimenti per il bene del popolo e non per fabbricare missili e cannoni ». Straripante entusiasmo per « i progressi della democrazia turca ».

Podgorni è stato poi visto dagli operai allibiti stringere le mani insanguinate di decine di dirigenti turchi che, appena due settimane fa, avevano ordinato la strage a Kilzider di 10 guerriglieri dell'Armata di Liberazione Popolare Turca e di tre tecnici inglesi della NATO che erano stati presi in ostaggio; dirigenti che affrontano gli spaventosi problemi di un paese col 70 per cento di analfabetismo, mediante l'emigrazione forzata di massa (1 milione di turchi nei ghetti operai della sola Germania Occidentale).

Al termine dei buoni servizi resi ai tiranni turchi, Podgorni si è sentito promettere che allo sfruttamento e all'oppressione delle masse turche potrà collaborare, d'ora in poi, anche l'Unione Sovietica. Accanto alla CIA.

IRLANDA: offensiva dell'IRA

Gli inglesi costretti a ritirare anche il divieto di manifestazioni proletarie. Strategia comune tra IRA, ETA e ARB.

Nonostante l'offensiva pacifista lanciata dagli inglesi in ritirata, con l'appoggio della borghesia riformista cattolica e protestante, la lotta armata rivoluzionaria continua ad intensificarsi nell'Irlanda del Nord. Le ultime 24 ore hanno visto un succedersi di azioni terroristiche dell'IRA, tra cui una trentina di attentati dinamitardi per danni-record di 1 miliardo e mezzo di lire. Un edificio governativo è stato distrutto a Newry; a Newton è stata fatta saltare la centrale telefonica; a Killea un attentato ha distrutto gli uffici distrettuali. A Belfast quattro postazioni mercantili sono state attaccate da reparti dell'IRA. A Derry uno scontro a fuoco tra militari invasori e guerriglieri ha causato gravi perdite alle forze padronali. Una pattuglia di soldati, che tentava una delle tipiche incursioni terroristiche inglesi in una borgata proletaria, è stata attaccata e costretta a ritirarsi. Due jeep di una pattuglia inglese che percorreva la linea di confine con l'Eire sono cadute in un'imboscata di cecchini dell'IRA. Come sempre, le autorità inglesi non hanno rivelato le proprie perdite. Nessuna perdita da parte dell'IRA.

Un episodio, che ribadisce la criminalità dei sistemi repressivi padronali, è accaduto a Ballymoney. L'usuale telefonata anonima aveva avvertito la polizia che un grosso quantitativo di esplosivo stava per saltare in un autocarro parcheggiato nella via centrale. Ma la polizia, come già in altre occasioni a Belfast, quando si ebbero vittime civili, non si preoccupò di dare l'allarme in tempo per sgomberare la zona. Conseguentemente una donna è morta nell'incendio che ha fatto seguito all'esplosio-

ne. Con grande soddisfazione dei mezzi d'informazione padronali che naturalmente hanno attribuito la morte all'IRA.

Una ulteriore grande vittoria è stata ottenuta dal movimento di resistenza civile, guidato dalla People's Democracy e dall'IRA Provisional. Gli inglesi e i padroni fascisti Irlandesi avevano tempo fa proibito ogni pubblica manifestazione proletaria, arrivando a massacrare 13 civili inermi che il 30 gennaio avevano marciato a Derry in un corteo. Ma le marce e le manifestazioni avevano continuato in tutto il paese ed erano anzi aumentate di numero.

Ora il ministro inglese per gli affari irlandesi è stato costretto ad annunciare la prossima abolizione del divieto.

Un importante sviluppo è anche la elaborazione di una strategia comune tra l'IRA Provisional, l'Armata di Liberazione Basca (ETA) e l'Armata Repubblicana Bretone (ARB). Riunendosi sotto il naso dei mercenari inglesi in una località irlandese, i capi dei tre movimenti rivoluzionari hanno concluso un accordo generale politico-militare per coordinare la lotta armata e di massa in Europa. Uno dei temi principali di questa lotta contro le forze del capitalismo e del colonialismo imperialista e per la liberazione dei popoli irlandese, basco e bretone oppressi e sfruttati, è stato individuato nell'opposizione con tutti i mezzi all'ingresso forzato di questi popoli nel Mercato Comune Europeo. La prima tappa di questa campagna sarà il boicottaggio da parte delle masse proletarie del referendum per MEC che si terrà il 23 aprile.

IRLANDA, UN VIETNAM IN EUROPA

Edizioni di « Lotta Continua »

Immagini, documenti, interviste, testi e la storia della rivoluzione irlandese

In vendita nelle librerie e presso le sedi di « Lotta Continua » insieme al disco della lotta armata in Irlanda a L. 1.500.



I ragazzi di Derry si preparano al gas

Chi è Raul Sendic

Raul Sendic, che la polizia uruguayana, furiosa per gli scacchi subiti da per morto in un scontro con gli agenti, è il fondatore del Movimento di Liberazione Nazionale dei Tupamaros. Contrariamente a quanto dicono le agenzie di stampa, Raul Sendic non è il « comandante supremo » dei « Tupamaros »; il movimento ha tra le sue peculiarità più manifeste quella di non essere diretto da un solo capo, tant'è vero che quando Raul Sendic, fra il 1970 e il 1971, è stato detenuto, il movimento ha seguito a funzionare in maniera perfetta, fino a organizzare, dall'esterno, la spettacolare fuga di oltre cento prigionieri, fra i quali Sendic, nell'autunno scorso.



BUENOS AIRES (Argentina) - La Pirelli occupata nel novembre 1965. L'imperialismo italiano in Argentina ha sempre avuto filo da torcere.

